

Pur costituendo l'80% della popolazione, gli africani finirono per occupare al massimo il 13% del territorio della madre patria

A novanta anni dall'approvazione del Land Act nel 1913, che tolse i diritti di proprietà ai neri, le cose sono molto cambiate

# Sudafrica, questa terra è la mia terra

THABO MBEKI\*

Segue dalla prima

Nel 1910, tre anni prima dell'approvazione del Land Act, la Gran Bretagna aveva formato un governo di soli bianchi che andava ad aggiungersi alle repubbliche solo bianche del Transvaal e dello Stato libero di Orange oltre che del Natal e delle colonie del Capo. La formazione nel 1910 dell'Unione del Sud Africa rappresentava il consolidamento politico della sconfitta militare dei regni africani e la legalizzazione del dominio della minoranza bianca ad opera dell'imperialismo britannico. Il nuovo governo dell'Unione era un governo di bianchi per i bianchi. Non c'era nemmeno la finzione che sarebbero stati rispettati i diritti della maggioranza nera. Nel 1912 alcuni rappresentanti degli africani dettero vita all'African National Congress (ANC) per combattere per la libertà dei neri e rovesciare le conseguenze negative del colonialismo e dell'apartheid determinate dai regimi bianchi. Il successivo importante passo per consolidare la vittoria militare dei coloni riguardava la terra. Nel 1913 il nuovo governo approvò il Land Act, concepito per consegnare alla minoranza bianca la proprietà e l'uso esclusivo della maggior parte della terra. Altre leggi, tra cui il Group Areas Act, limitarono ulteriormente la possibilità dei neri di possede-

re terre e negarono loro la libertà di movimento. Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale nel corso di un'altra fase del processo di espropriazione della terra, circa 3 milioni e mezzo di persone furono costrette ad abbandonare la loro casa. La maggior parte delle persone espropriate furono fatte affluire nei Bantustan, le riserve di manodopera originariamente chiamate «riserve indigene». Così pur costituendo almeno l'80% della popolazione, gli africani finirono per occupare al massimo il 13% del territorio della madre patria. La perdita della terra portò, tra le altre cose, alla perdita della casa, alla perdita delle proprietà personali, al sovraffollamento, alla instabilità delle famiglie, alla migrazione dalle campagne verso i centri urbani, al degrado del terreno e a notevoli limitazioni della possibilità per gli africani di dedicarsi ad attività agricole e agro-industriali. L'impossibilità per gli africani di possedere terreni nelle aree urbane unitamente al sistema di lavoro migratorio, portò alla frantumazione e al degrado dell'unità familiare e alla diffusione dei bassifondi. Dal momento che gli africani erano considerati migranti temporanei, nelle aree destinate ai neri all'interno delle aree bianche non erano previsti per loro servizi di alcun genere ed inoltre i neri non avevano alcun diritto di proprietà. Infatti era stato de-

## la foto del giorno



Un ragazzo iracheno porta via il quadro di comandi di un carro armato distrutto da una esplosione

ciso con decreto legge che le loro abitazioni permanenti si trovavano nei Bantustan. Tuttavia la nostra gente non accettò passivamente queste pratiche inumane. Sotto la guida dell'Anc portò avanti molte eroiche lotte per opporsi all'abbandono forzato della propria casa e alle imposizioni delle varie leggi il cui scopo era quello di rendere i neri stranieri nel loro paese. Quanto più repressive erano le leggi approvate dal governo della minoranza bianca, tanto più forte era la resistenza che incontravano. Nel 1994 la nostra gente, che fin dalla fondazione aveva riposto fiducia nell'Anc, coronò le proprie eroiche lotte con una schiacciante vittoria nelle elezioni che misero fine a secoli di colonialismo e apartheid iniziando una nuova era di trasformazioni e di riparazione dei danni causati dalle politiche razziste del passato. Una delle grandi sfide del nuovo governo democratico era ed è tutt'ora quella di affrontare urgentemente i danni prodotti da secoli di espropriazione delle terre. Riconoscendo l'importanza della questione della terra per molti nostri concittadini, il governo ha approvato il Restitution of Land Rights Act 22 del 1994 che garantisce un quadro giuridico nel cui ambito affrontare e risolvere con il metodo dei negoziati le controversie riguardanti la proprietà delle terre.

Oggi grazie alla restituzione, alla redistribuzione e ai programmi di riforma della proprietà terriera oltre 1 milione e trecentomila ettari sono stati trasferiti a persone precedentemente espropriate, ivi compresi oltre 590.000 ettari nel quadro del programma di restituzione della terra. Dal 1994 il governo ha costruito oltre un milione di abitazioni per i poveri, per lo più neri, e ha trasferito agli inquilini la proprietà delle case che avevano in affitto da molti anni ma che non avevano il diritto di possedere perché queste proprietà si trovavano nel "Sud Africa bianco". I nuovi proprietari delle nuove come delle vecchie case sono anche proprietari della terra sulla quale le case sono edificate. A molti altri sono stati concessi diritti di proprietà nei luoghi in quali sono nati e nei quali hanno lavorato per tutta la vita. Il possesso della terra e il suo impiego produttivo sono elementi essenziali nella lotta alla povertà. A novanta anni dall'approvazione del Land Act nel 1913, siamo sul punto di dare una risposta positiva alla domanda contenuta nella Carta della Libertà preparata dall'Anc nel 1955: che la terra appartenga a chi la lavora.

\*Presidente del Sudafrica © IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## segue dalla prima

### Il tormento delle notizie

E' giunge proprio nel momento in cui l'amministrazione americana dà l'impressione di voler porre fine ai servizi della stessa emittente in Iraq - come del resto a quelli del canale Arabia - con la scusa di un presunto «incitamento alla violenza». In effetti, il governatore americano dell'Iraq, Paul Bremer, ha dichiarato formalmente che avrebbe fatto chiudere i giornali e le emittenti Tv che se ne fossero resi colpevoli; senza precisare, ovviamente, cosa si intenda esattamente con quella frase. Paul Wolfowitz, ideologo di destra e fervente sostenitore di Israele, fa parte di quella cricca di consiglieri che hanno spinto l'amministrazione Usa a dichiarare guerra all'Iraq giustificandola con il fatto che Saddam Hussein avrebbe posseduto armi di distruzione di massa, e che l'abbattimento del suo regime avrebbe spianato la strada all'avvento della democrazia nel Medio Oriente. Lanciava le sue accuse - molte evidentemente false - dall'altrettanto destrorso Fox Channel, di proprietà di Rupert Murdoch. Tra le tante, quella secondo cui i giornalisti di al Jazira «sono bravissimi nel presentare chi vogliono in una giusta luce - vedi, in passato, Saddam Hussein - e nel manipolare le notizie in maniera incredibile...»; ed ora, non appena possono spargono semi di odio e violenza in Iraq». In realtà, come puntualizza nella sua lettera indirizzata a Paul Bremer - di cui The Independent è riuscito ad avere copia - il direttore della sede di Baghdad dell'emittente sotto accusa, «al Jazira non parlava con favore di Saddam. E infatti, sia Yasser Abu Hilala, uno dei principali corrispondenti dell'emittente, che io siamo stati espulsi da Baghdad dal passato regime. La sede di Baghdad è stata chiusa due volte dall'ex ministro dell'Informazione per essersi espressa criticamente; e una volta dalla stessa al Jazira, in protesta contro i tentativi di censura. Alcuni giornalisti di al Jazira sono stati persino aggrediti fisicamente in Iraq dall'ex ministro dell'Informazione Mohamed Saeed as-Sahaf, per aver osato trasmettere servizi che gettavano una cattiva luce sul regime». La disputa tra l'emittente e le autorità Usa ha già superato la soglia verbale: i militari americani hanno fatto incursione nella sede di Ramadi e hanno arrestato alcuni reporter, adducendo il colonnello Teeple del Terzo Reggimento cavalleria corazzata a giustificazione dell'iniziativa il fatto che al Jazira sarebbe preavvertita degli attacchi contro le truppe americane. La verità è che a volte alla reception dell'emittente vengono consegnate, da parte di persone non meglio identificate, videocassette in cui sono filmate le varie fasi delle imboscate tese

ai convogli Usa. In molti casi, al Jazira ha preferito non mandare i nastri in trasmissione - ma gli americani sembrano non dare alcun peso a questo particolare. Gli inizi di questo feroce antagonismo fra Washington e al Jazira risalgono all'epoca dei bombardamenti sull'Afghanistan, nel 2001, ovvero sia a quando un missile Cruise americano colpì in pieno la sede di Kabul dell'emittente, dopo che questa aveva trasmesso un video di Osama bin Laden. Inizialmente rinverdito negli ultimi giorni della guerra irachena, quando al Jazira trasmise immagini di cittadini iracheni mutilati dalle incursioni aeree americane, e un nastro che mostrava i prigionieri americani nelle mani degli iracheni; per tutta risposta un jet americano colpì la sede di Baghdad dell'emittente, uccidendo uno dei suoi migliori reporter. Pensare che era stata la stessa al Jazira a fornire a Washington le coordinate della propria sede di Baghdad, per evitare di essere colpita accidentalmente in qualche bombardamento. Questi fatti tremendi, da molti giornalisti stranieri presenti a Baghdad interpretati come un deliberato tentativo da parte americana di togliere di mezzo fisicamente l'intero staff di al Jazira, ci fanno capire come i suoi giornalisti non se la sentano più tanto di scommettere sulla propria vita, sotto la spada di Damocle di un'ipotetica offesa agli americani. Un'altra accusa mossa da Wolfowitz riguarda la presunta censura applicata dall'emittente ad un incidente occorso nella città scita di Najaf. «Al Jazira ha diffuso una dichiarazione, destituita di ogni fonamen-

to, secondo cui le truppe americane si sarebbero ritirate, trattenendo però con sé Muqtad As-Sadr, uno dei più importanti imam della città santa», ha sostenuto. «Pur essendo la notizia assolutamente falsa, l'hanno mandata senza pensarci due volte». La risposta articolata data da Wadah Khanfar - e il suo senso di frustrazione - sono ben noti ad ogni editore di quotidiano dell'Occidente. «Al Jazira non ha mai detto che Muqtad As-Sadr si trovasse in stato di detenzione», scriveva. «Il nostro corrispondente Yasser Abu Hilala, reporter tra i migliori, con tredici anni di esperienza in questioni medio-orientali, ha dichiarato di aver ricevuto delle telefonate dal segretario di Muqtad As-Sadr e da un paio di suoi assistenti con le quali gli si comunicava che, avendo egli costituito l'Islamic Army, si trovava la casa circondata da militari Usa. Le telefonate non erano state fatte soltanto alla nostra sede, bensì a tutte le sedi di quanti a Baghdad erano seguiti da Muqtad As-Sadr; il che ha portato nel tempo di tre quarti d'ora a una massiccia dimostrazione dinanzi al Palazzo della Repubblica, di cui abbiamo parlato sia noi che il New York Times, la Cnn e innumerevoli altri». Sempre secondo Khanfar, quando Abu Hilala aveva cercato di porsi in contatto con il centro informativo militare americano, aveva scoperto che non erano nemmeno al corrente della dimostrazione in corso sotto il loro naso, ancor meno di ciò che stava succedendo a Najaf. «Quando gli americani 24 ore più tardi hanno negato l'assedio all'abitazione di As-Sadr, ci siamo decisi a

parlarne», ha soggiunto. Il direttore di al Jazira teme che alla base delle «mezze verità e delle falsità... che circolano a Washington, Baghdad e altrove» ci siano delle imperfezioni nelle traduzioni delle notizie stampa. Certamente ricordando gli attacchi missilistici americani contro la sede dell'emittente, Khanfar fa presente nella sua lettera a Bremer che «equivocando le notizie da noi diffuse, il signor Wolfowitz e chi come lui non fanno che incitare alla violenza nei confronti di al Jazira, la prima emittente araba a praticare un giornalismo professionale di stile occidentale, libero dalle censure che così frequentemente si riscontrano in Medio Oriente nel campo dell'informazione». E chiede a Wolfowitz di ritrattare quanto dichiarato e rendere pubbliche scuse. La vera causa per cui gli americani ce l'hanno così pesantemente con al Jazira è la difesa strenua che l'emittente fa della popolazione araba e musulmana, il fatto che ponga in evidenza le sue sofferenze - e che questi messaggi entrino in milioni di case di tutto il Medio Oriente. Tenuto presente che il governo americano mai ha dato spiegazioni né tantomeno si è scusato per il deliberato bombardamento delle sedi di Kabul e Baghdad dell'emittente, l'eventualità che ora Paul Wolfowitz chieda scusa per le proprie asserzioni più che remota, è nulla.

Robert Fisk  
© Copyright: The Independent.  
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

### Il rischio del piccolo Ulivo

A me pare, a differenza di quanto hanno detto alcuni leader nei giorni scorsi, che il problema oggi non sia quello di radunare le truppe (che Salvini ha annoverato, con singolare leggerezza, nel suo articolo nei Ds, nello Sdi e nella Margherita) ma piuttosto quello di chiedersi quale è il progetto politico e culturale in grado di sconfiggere Berlusconi e i suoi alleati nelle prossime scadenze elettorali, di cui quella europea è soltanto la prima. Continuare a pensare in termini di «piccolo Ulivo» o di «Partito democratico» significa, a mio avviso, non aver compreso, malgrado le elezioni del 2001 e degli anni successivi, che per vincere è necessario una grande alleanza che metta insieme finalmente gli elettori dei partiti della sinistra, dallo Sdi ai Ds e ai Comunisti italiani fino a Rifondazione comunista, e tutti quegli elettori che nelle ultime tornate elettorali non hanno votato, che hanno scelto per esprimersi nelle piazze e nelle strade altri strumenti democratici, le associazioni e i movimenti, per esprimere le ragioni della lotta contro il centrodestra. Un grande, grandissimo Ulivo che abbia Romano Prodi come leader e che contrapponga al populismo liberista di Silvio Berlusconi e dei suoi alleati una visione alternativa della politica e della società italiana. Già perché finora di questo progetto culturale e di come lo si elabora e lo si costruisce si è parlato assai poco ed è invece, io credo, il punto di partenza necessario per dar vita ad una alternativa democratica credibile da parte degli italiani che non si riconoscono in questa maggioranza e nel governo che essa esprime da due anni a questa parte. A ragione Fabio Mussi ha parlato, nel suo intervento del 28 luglio su questo giornale, dell'equivoco che si cela nell'espressione di riformismo europeo proprio nelle prese di posizione di D'Alma e Fassino di fronte alla proposta di Prodi. Mussi ha ricordato i ritardi della Costituzione europea così come essa è uscita dalla convenzione europea e il rischio assai forte di una politica fondata su quel testo che non sia abbastanza autonoma e diversa dalla politica neo conservatrice degli Stati Uniti guidati da Bush. E ha indicato il bilancio negativo della globalizzazione così come si è realizzata negli ultimi cinque anni. Quale è l'atteggiamento dei cosiddetti riformisti di fronte alla «guerra preventiva» teorizzata dagli Stati Uniti e una leadership imperiale che considera l'Europa come un alleato senza diritti di parole, se non ha l'atteggiamento della Gran Bretagna di Tony Blair o dell'Italia di Silvio Berlusconi. E tutto questo riguarda il tema centrale della politica este-

ropa e della sua costruzione politica che saranno nei prossimi anni al centro di ogni dibattito e di tutte le scelte fondamentali degli Stati del vecchio continente. Ma analogo discorso vale per la politica interna italiana. Essere riformisti in questo ambito significa affrontare i problemi nazionali e le riforme indispensabili sottoponendo ad analisi critiche le lacune e gli errori del centrosinistra nel quinquennio 1996-2001 o ripercorrere quel cammino come se tutto fosse stato compiuto? Il tema del conflitto di interesse sarà al centro di una nuova stagione riformatrice o lo metteremo di nuovo da parte come già avvenuto in quella legislatura? E ci sarà l'attenzione necessaria per i problemi della comunicazione e della libertà di espressione o saremo ancora una volta distratti? Potrei continuare ancora con molti esempi in questa materia ma quel che mi interessa in questa sede è sottolineare la necessità di chiarire, al di là delle etichette di comodo come quella del riformismo quale società vogliamo costruire e quali scelte si vogliono proporre agli italiani perché guardino al centrosinistra come alla coalizione di governo della prossima legislatura. Quel che di frequente non appare chiaro nelle discussioni politiche di questi mesi è la differenza tra le destre europee al potere in Francia e in altri paesi e la destra di casa nostra. Quest'ultima è profondamente diversa perché al centro delle proprie scelte ha parole d'ordine come quelle della Lega e di Forza Italia che sono indubbiamente antidemocratiche: la giustizia ineguale, la persecuzione dei giudici, l'abolizione della libertà di informazione non fanno parte del patrimonio di una destra europea ma ci riportano ai tempi delle destre autoritarie precedenti alla seconda guerra mondiale. Di fronte a un quadro politico come questo è necessario contrapporre non solo leader e liste ma, ripeto, un progetto politico e culturale che convinca gli elettori ad abbandonare la sirena populista e a lottare per un'Italia moderna e democratica. Ma questo progetto non è stato ancora scritto e rischia ancora una volta di essere elaborato all'ultimo momento nelle stanze delle segreterie di partito senza utilizzare il patrimonio culturale maturato negli ultimi due anni attraverso le lotte che hanno impegnato, accanto ai politici, la parte più attiva della società civile. Questo è, a mio avviso, il problema più urgente di fronte a cui ci troviamo e non possiamo andare avanti se parleremo soltanto di liste e di leader. Personalmente sono favorevole non da oggi alla ricostruzione dell'Ulivo e alla leadership di Romano Prodi ma a condizione che l'alleanza metta insieme anche nelle liste partiti, movimenti e società civile e sia guidata da un progetto generale capace di coniugare la cultura con la politica.

Nicola Tranfaglia

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>                  PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>                  AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>                  CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>                  CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."                  SEDE LEGALE:                  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002                  Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:                  ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9                  ■ Sede Via Carlo Pisentti 130 - Roma                  ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140                  ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039                  ■ 50136 Firenze, Via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa:                  Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano                  Fac-simile:                  Sies S.p.A. Via Santi 87, -Paderno Dugnano (Mi)                  Sede Via Carlo Pisentti 130 - Roma                  Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)                  Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari                  STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:                  A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO                  Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490                  02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---

La tiratura de l'Unità del 30 luglio è stata di 145.374 copie